

CHI SONO I NUOVI VENUTI?

SOMMARIO: I. CHI SONO E COSA VOGLIONO I CATECUMENI: *Persone che portano ciascuna un mistero; Una domanda in direzione della fede; Come sorge la domanda?; In cosa i catecumeni significano altre domande spirituali?; Simboliche spirituali nel cristianesimo.* – II. L'ESPERIENZA CATECUMENALE E LA SUA PORTATA ANTROPOLOGICA: *Sulla base dell'individuo; Dio prima di Gesù; Un passato multiforme che è rinnovato; Un passato riconsiderato; Un'esperienza, un linguaggio ed un sapere; Il senso della ripetizione; L'antropologia dei nuovi venuti.* – III. ALCUNE IMPLICAZIONI TEOLOGICHE E PASTORALI: *Il segno della giovinezza ed il segno dei nuovi venuti. Una Chiesa che propone l'iniziazione non solo agli infanti. Non globalizzare i percorsi di iniziazione. Un servizio diocesano per l'iniziazione degli adulti.*

Uomini e donne oggi bussano alla porta della Chiesa. Neppure loro sanno sempre ciò che vogliono esattamente. A volte è abbastanza affrettato considerarli credenti in senso proprio. Essi stessi non sempre sono sicuri di esserlo. Ma vengono, sono qui, in attesa di vedere l'aiuto che la Chiesa può loro offrire.

Vorrei cercare di percepire e di comprendere chi sono e cosa significano queste persone che oggi nell'intera Europa (compresa ormai la Russia) guardano alla fede cristiana come dei principianti, senza avere l'esperienza o le stanchezze dei cristiani praticanti abituali ed integrati nella vita ecclesiale.

Chi sono questi nuovi venuti? Proporrei una prima risposta che mi sembra utile in teologia pastorale; utile perché non si limita ai soli catecumeni, pur dando a costoro un significato che può servire da riferimento; utile anche perché non accomuna tutti i segni dell'attuale vitalità del cristianesimo (per esempio le nuove comunità, lo sforzo della nuova evangelizzazione, il rinnovato posto dei giovani, il dialogo interreligioso ecc.), ma considera le situazioni in cui si sperimenta in modo abbastanza radicale, personalizzato e percepibile una certa novità spirituale della fede evangelica.

Chi sono questi «novizi» della fede e della Chiesa?

Certo, in primo luogo, ci sono i *catecumeni*, persone non battezzate e che desiderano ricevere il battesimo. In Francia, nel giro di qualche decennio, sono diventati dei segni abbastanza importanti, cui l'opinione pubblica comincia ad essere attenta.

Ci sono ugualmente coloro che vengono chiamati *convertiti*, cioè dei battezzati la cui fede era un po' addormentata e che, spesso bruscamente, riorientano la loro vita in maniera evangelica. Si tratta soprattutto di giovani attorno ai trent'anni; ma anche adulti più avanti nell'età vivono a volte questa conversione. Alcuni sono membri di comunità, altri sono parrocchiani «ordinari», alcuni sono degli spirituali più che dei praticanti. A rigore, questi convertiti non sono dei «nuovi venuti», perché erano già membri della Chiesa ed avevano già con essa un rapporto più o meno stretto. Tuttavia, l'espressione «convertiti» mi sembra pertinente nel loro caso, perché questi cristiani sono cambiati e si percepiscono come persone che vivono il loro cristianesimo in modo profondamente mutato.

C'è infine un terzo tipo di nuovi venuti: dei battezzati (non dei catecumeni, quindi) rimasti o diventati estranei alla fede e alla Chiesa (una distanza più grande di quella attestata dai convertiti), che desiderano ritornare a questa fede e a questa Chiesa (o anche, semplicemente, avvicinarsi ad esse per la prima volta), senza essere per forza e propriamente parlando dei convertiti. Da qualche anno, in Francia, vengono chiamati i *ricomincianti* ⁽¹⁾. In rapporto a costoro, la qualifica di «nuovi venuti» sembra imporsi. Essi erano membri della Chiesa, se ne erano allontanati o avevano preso le distanze; ed ecco che vogliono «rimettersi» in ciò che avevano trascurato o ignorato, il che implica da parte loro non un discreto ritorno al loro ipotetico posto, ma una vera rifondazione della loro fede.

Non posso qui analizzare dettagliatamente questa triplice situazione e ciò che essa implica per la cultura presente e per la Chiesa cattolica. Vorrei semplicemente privilegiare, senza isolarla, la testimonianza dei catecumeni e spiegherò perché ad essa attribuisco un significato molto particolare. Questo sarà un primo momento delle mie riflessioni. In un secondo momento, cercherò di precisare come l'esperienza catecumenale di questi ultimi anni, considerata dal punto di vista antropologico e spirituale, permette di offrire qualche orientamento pratico, valido non solo per i catecumeni, ma anche per i convertiti ed i ricomincianti. Infine, nella terza parte di questo articolo, indicherò qualche prospettiva teologica e pastorale per gli anni a venire.

(1) Cf H. BOURGEOIS, *Redécouvrir la foi. Les recommençants*, Paris, Desclée de Brouwer, 1993.

I. CHI SONO E COSA VOGLIONO I CATECUMENI

Lo ripeto: i catecumeni non sono i soli nuovi venuti nella fede e nella Chiesa. Sarebbe pericoloso concentrarsi sulla loro testimonianza, al punto da misconoscere ciò che anche i convertiti ed i ricomincianti significano oggi nell'ambito del cristianesimo europeo.

D'altra parte, è vero che la presenza e l'esperienza dei catecumeni sono dei punti di riferimento. Diffido dunque molto dell'espressione «pastorale catecumenale», quando essa si diluisce nel vago, invece di riferirsi in maniera concreta all'accoglienza e all'accompagnamento dei non battezzati, in cammino verso i sacramenti dell'iniziazione cristiana. Neppure si può affermare che noi siamo «tutti dei catecumeni». Perché estendere così la parola ed applicarla a persone che obiettivamente non sono nella condizione catecumenale? D'altra parte, è giusto affermare che i cristiani di lunga data scoprono qualcosa della loro identità a contatto coi catecumeni, come anche i ricomincianti e i convertiti possono ugualmente trovare nell'esperienza catecumenale una luce su se stessi.

In effetti, i catecumeni mi sembrano un'espressione molto originale del dono di Dio alla Chiesa. Un segno oggettivo, anche se in Europa resta quantitativamente limitato. Un segno sviluppato, nel senso che esso mette in luce la genesi costitutiva della fede evangelica in donne e uomini inizialmente lontani da essa.

Stante la diminuzione (relativa) del numero dei battesimi d'infanti e soprattutto i bisogni spirituali delle nostre società, si può ritenere che questo segno è e sarà sempre più una realtà effettiva, spiritualmente e numericamente individuabile, anche nei paesi in cui si ha l'impressione che «tutti siano battezzati dalla nascita».

Persone che portano ciascuna un mistero

Se si vuole comprendere chi sono, va detto anzitutto che i catecumeni non sono ridicibili ad una legge d'insieme sociologica o antropologica. Certo, essi hanno dei tratti comuni, che indicherò. Ma ciò che è centrale è che ogni persona che bussa alla porta della Chiesa ha un'avventura propria, anche se la sua vita è apparentemente banale.

È possibile che siano talvolta poco numerosi e, senza dubbio, ciò significa che non sempre la Chiesa è in grado di «generarli». Ma poco importa. Non è anzitutto il loro numero che conta. Ugualmente non sono per forza persone senza problemi di temperamento o di famiglia, benché non si debba generalizzare. Ma l'importante è altrove. Senza poterlo sempre dire chiaramente, i catecumeni attestano che Dio li ama personalmente, perché Egli ama ogni essere umano in maniera unica. Essi hanno un loro nome e un giorno, forse, la liturgia

battesimale rileverà questo fatto: essi saranno battezzati, venendo chiamati col loro nome.

Dunque, in un mondo spesso anonimo, in un ambiente dominato dal rendimento economico e dalla concorrenza, in un'epoca in cui l'avvenire è incerto, ogni catecumeno, nel suo piccolo, testimonia che ogni persona ha il diritto di essere riconosciuta, che la fede non si misura secondo criteri di efficacia e che Dio apre a chiunque la via di un possibile rinnovamento.

Di conseguenza, non ci sono ritratti *standard* dei catecumeni. Questo è chiaro dal punto di vista sociale: tra i catecumeni sono presenti tutte le condizioni sociali, anche se abitualmente le categorie sociali «medie» sono le più rappresentate; casi di disoccupati e detenuti si riscontrano in una percentuale pari a quella con cui queste situazioni sono presenti nell'insieme della società. La stessa cosa si può dire dal punto di vista familiare: tra i catecumeni vi sono celibi, sposati, divorziati risposati, separati, conviventi ecc. (2). Questa stessa diversità si ritrova dal punto di vista politico o culturale: alcuni hanno una sensibilità di sinistra, altri di destra; alcuni praticano lo yoga o fanno parte di associazioni, mentre altri faticano ad uscire da casa anche solo per un incontro o una riunione.

Allora, dove si trova il punto comune? Questo punto d'unità è d'ordine spirituale. Essere catecumeno, quale che sia la vita che si conduce, significa essere orientato verso il vangelo e la Chiesa.

Una domanda in direzione della fede

Anche qui non bisogna generalizzare troppo in fretta. Soprattutto all'inizio del cammino catecumenale, l'orientamento verso il vangelo e verso la Chiesa non è sempre lo stesso.

Tra i catecumeni che ho conosciuto personalmente e che conosco, alcuni erano o sono convertiti. Una circostanza forte nella loro vita li ha sconvolti e li ha portati a dirsi credenti (3). Il tale o il talaltro si percepisce come convertito, ma «non sa a che cosa» esattamente. Evidentemente la sua certezza ha bisogno di esplicitarsi e di essere

(2) È onesto fare quest'elenco, anche se so che può meravigliare o sorprendere. Preciso semplicemente che queste diverse situazioni sono quelle delle persone che si presentano: Dio non chiama solo le persone «in regola». In seguito, l'accompagnamento può far evolvere le cose. Ma resta una questione pastorale: la Chiesa deve battezzare solo le persone la cui situazione di coppia non pone problemi?

(3) Di fatto, la parola «convertito» ha oggi significati diversi. Molto spesso essa indica un cambiamento spirituale complessivo, brusco ed individuabile dell'esistenza. In questo senso, tra i battezzati ci sono dei convertiti la cui fede era ridotta ad un luccichio, ma si trovano anche tra i non battezzati alcuni che sono già toccati dal messaggio evangelico.

iniziata attraverso una scoperta più precisa del vangelo e della vita ecclesiale. Ma nel caso di cui parlo – quello di persone che hanno vissuto un'esperienza di conversione prima di diventare catecumeni – un passo decisivo è stato fatto.

Al contrario, molti catecumeni sono ancora esitanti, incerti, prudenti o riservati di fronte alla Chiesa, indecisi di fronte a ciò che può essere un'adesione di fede. Tuttavia, se sono alla porta della Chiesa, è perché vogliono precisare la loro situazione, esplorare i cammini della fede, esaminare, come mi ha detto uno di loro, «se la fede può (loro) convenire».

A mio parere, dal punto di vista pastorale, bisogna percepire bene questa differenza tra le attitudini spirituali degli uni e degli altri. Nelle assemblee catecumenali come non tener conto delle due forme di esperienza? Se non lo si fa, non si rispetta ogni persona in ciò che essa è, il che compromette la comprensione reciproca. In ogni caso, anche se alcuni sono insieme catecumeni e convertiti, c'è uno scarto tra catecumeni e convertiti: ogni catecumeno non è per forza e al momento un convertito e, inversamente, so di non battezzati che sono già convertiti per l'essenziale, ma che non hanno ancora avuto il desiderio o l'occasione di diventare catecumeni e, dunque, di qualificare ed orientare la loro conversione.

Detto questo, un catecumeno, che sia convertito o meno, si caratterizza per la *domanda* che fa. Questa donna, quest'uomo vogliono qualcosa. Dunque non sono indifferenti. Sono spinti in avanti da un desiderio: quello di sapere cos'è il cristianesimo o quello di essere come altre persone che essi apprezzano e che sono cristiane.

Questo desiderio è una delle forme che prende il loro desiderio di essere e di vivere. In altre parole, la domanda che essi esprimono risulta da un'articolazione fra lo spirituale che è in loro ed una realtà da scoprire, nel caso specifico il vangelo ed il popolo ecclesiale.

Aggiungo che questa articolazione non è sempre facile. Può far paura od essere dolorosa. Per mesi, alcuni catecumeni rimangono reticenti in rapporto alla Chiesa, che essi giudicano troppo formale, moralizzatrice, autoritaria, oppure troppo poco spirituale. Altri non vedono il senso del cammino catecumenale che viene loro proposto: hanno fretta e vorrebbero accedere alla vita eucaristica senza dover attendere. Alcuni ugualmente scoprono poco a poco ciò che bisogna chiamare il «combattimento» spirituale, sia nelle relazioni con gli altri, sia nella preghiera.

Come sorge la domanda?

Ciò che è misterioso in quest'avventura è il motivo o la causa che conduce oggi alcuni dei nostri contemporanei non battezzati a voler entrare nel cristianesimo.

Senza voler generalizzare indiscriminatamente né schematizzare all'estremo, distinguerei tre tipi di processi.

In un primo caso, si diventa catecumeno perché si ha l'impressione di essere *un po' «anormale»* non essendo battezzato. Questo implica che si viva in un ambiente a dominante religiosa e cattolica e che si voglia maggiormente indentificarsi a questo ambiente col quale ci si sente in sintonia. Quanto a me, ho imparato a non sottovalutare questa motivazione «sociologica» della domanda catecumenale. Ben inteso, non si diventa cristiani solo per essere come gli altri. Ma in questo desiderio di comunione con gli altri, c'è spesso l'attesa di un altro obiettivo: essere in comunione con Cristo.

Secondo caso: quello di una *ricerca* spirituale e religiosa inaugurata da lungo tempo e che, un giorno, si focalizza sul vangelo, perché questo messaggio è stato percepito nella sua forza e nella sua luce. I catecumeni di questo tipo hanno dunque un lungo passato, se non religioso, almeno spirituale. A volte essi sono passati attraverso gruppi di meditazione asiatica o attraverso nuovi movimenti religiosi più o meno esoterici. A confronto di quanti appartengono alla categoria precedente, essi hanno un'esperienza personale, spesso forte. La difficoltà eventuale che essi incontrano è quella di scoprire il vangelo in ciò che esso ha di proprio, senza interpretarlo troppo in fretta a partire dalle nozioni o dagli schemi che essi hanno precedentemente acquisito.

Ci sono infine catecumeni che non rientrano nelle due situazioni appena descritte. Essi sono al di fuori di ogni ambiente cristiano e talvolta anche la loro famiglia e il contesto in cui vivono sono molto lontani dalla fede evangelica. Inoltre, fino a poco prima, essi non avevano né preoccupazioni «metafisiche», né un particolare gusto spirituale. Essi vivevano, se non nel materialismo, almeno in un semplice umanesimo. Ed ecco che è sopraggiunto un *evento* che ha posto loro la questione della fede cristiana. Questo evento può essere doloroso (un lutto, una prova, la disoccupazione), felice (la costituzione di una coppia, una nascita, un benefico cambiamento d'abitazione ecc.) o ancora semplicemente inatteso e capace di aprire improvvisamente l'orizzonte (una conversazione con un cristiano, una lettura, la partecipazione ad un raduno cristiano ecc.).

In cosa i catecumeni significano altre domande spirituali?

Come ho già indicato, mi sembra che l'esistenza stessa dei catecumeni e la testimonianza insieme personale e comune che essi portano costituisca un riferimento privilegiato per dare un vero posto ecclesiale anche ai convertiti ed ai ricomincianti. A mio parere, non c'è «pastorale catecumenale» effettiva senza catecumeni propriamente detti. E questo per due ragioni.

1. Anzitutto i catecumeni sono persone che *domandano*. Anche se non è sempre chiaro all'inizio, essi domandano il battesimo e, a causa del battesimo (e degli altri sacramenti dell'iniziazione cristiana), essi accettano un'iniziazione spirituale, evangelica ed ecclesiale. In qualche modo, l'atto battesimale serve da punto di riferimento obiettivo per il loro cammino, al suo inizio, come nel suo svolgimento.

Ora nella Chiesa si trovano altre persone in attesa di un aiuto particolare, ma che non sempre sanno formulare la loro attesa e alle quali, a volte, la Chiesa non sa bene cosa proporre. In questo numero rientrano convertiti e ricomincianti. Dato che gli uni e gli altri sono già battezzati, si ha l'impressione che a loro basti prendere o riprendere un posto nella vita cristiana ed ecclesiale. Non si comprende che anch'essi molto probabilmente sono delle persone che domandano. Non si pensa che essi attendono qualcosa e non si offre loro niente che sia adatto alla loro situazione particolare.

Ciò che i catecumeni ci dicono è dunque che nella Chiesa ci sono delle domande non soddisfatte, non espresse e che, su questo punto, la Chiesa non si assume a sufficienza le proprie responsabilità.

2. In secondo luogo, vorrei sottolineare l'importanza attuale di ciò che si chiama *l'iniziazione cristiana*, la quale non si riduce né a dei gesti sacramentali (i sacramenti dell'iniziazione), né al processo di trasmissione e di formazione proposto agli infanti (la catechesi). Si tratta di un percorso strutturante per la fede e la vita ecclesiale degli adulti. E dovrebbe essere una realtà fondamentale, nel senso forte di questo aggettivo, cioè una strutturazione che rimane presente nel corso del tempo.

Tutto questo viene troppo spesso dimenticato. Nelle parrocchie, nelle comunità, nei movimenti della Chiesa, il grado d'iniziazione è spesso troppo basso, se si tiene conto che l'iniziazione infantile non ha «tenuto» e che nessuna ripresa dell'iniziazione ha veramente avuto luogo nel corso dell'età adulta.

Ora accade che i battezzati che si convertono ed i ricomincianti siano particolarmente in attesa d'iniziazione. Ciò che capita loro chiede di essere chiarito, accompagnato, sottoposto a discernimento. Essi

ne hanno il presentimento, senza riuscire sempre a dirlo. Come i catecumeni, ma evidentemente in un altro modo, essi sono *persone che domandano l'iniziazione*. E ciò in maniera virtuale ed implicita, perché essi non sanno che qualcosa è possibile per loro.

Di nuovo, dirò che i catecumeni sono segno di una possibilità d'iniziazione per i convertiti ed i ricomincianti e che catecumeni, convertiti e ricomincianti sono insieme segno nella Chiesa di un bisogno d'iniziazione. Questo bisogno, in effetti, non è solamente il loro, ma è ugualmente quello di altri battezzati per i quali la pratica domenicale o l'appartenenza ad un gruppo cristiano non sono sufficienti ad alimentare la fede, l'esperienza spirituale e la coerenza.

Simboliche spirituali nel cristianesimo

Infine, la prospettiva che adotto qui ha qualcosa di sacramentale, evidentemente nel senso allargato del termine. Tra le molte situazioni spirituali che si incontrano in seno alla Chiesa o ai suoi margini, alcune hanno un valore simbolico molto particolare, a volte per l'insieme dei cristiani, a volte per alcuni tra loro che si sentono particolarmente attenti ai segni dei tempi. A queste situazioni e alla testimonianza che esse portano si può riconoscere una sorta di sacramentalità o di rilevante simbolicità.

Così i santi ai quali, da qualche tempo, Giovanni Paolo II dà molta importanza. Così la vita religiosa, il cui carisma attesta nel popolo cristiano una maniera di essere discepoli di Gesù che spicca sull'ordinario. Così lo sviluppo attuale delle comunità e dei piccoli gruppi di condivisione della fede, della vita e della preghiera. Così certi avvenimenti dalla forte risonanza (le Giornate mondiali della gioventù, il giubileo previsto per l'anno 2000).

Vorrei inserire in questo quadro l'esperienza di alcuni membri della Chiesa che si presenta come una *parabola in atto* di ciò che è la fede, sia nella sua fase iniziale (i catecumeni), sia nel suo radicale re-inizio (i ricomincianti), sia in un impressionante ridispiegamento (i battezzati che si convertono). C'è qui un «gruppo» di segni molto eloquenti in un'epoca come la nostra in cui la fede non può più contare sui ritmi acquisiti e deve fondarsi o rifondarsi nel corso dell'esistenza.

Storicamente, nell'Occidente cattolico, è il segno catecumenale che si è manifestato per primo, suscitato non tanto da una decisione pastorale a priori, quanto piuttosto dalla presente congiuntura: dal fatto cioè che ormai, anche in terra d'antica evangelizzazione, ci sono adulti che domandano il battesimo. Ma altri due segni sono diventati significativi e si inscrivono nella linea del fatto catecumenale. Credo dunque sia legittimo ed utile considerare in un medesimo campo

d'attenzione i catecumeni, i ricomincianti ed i battezzati convertiti. È tale articolazione che queste pagine propongono.

Tuttavia, si impongono due osservazioni.

La prima riguarda il carattere «privilegiato» o «referenziale» dei catecumeni, di cui ho appena indicato i motivi: in forza della loro stessa esistenza, i catecumeni fanno valere l'importanza delle domande radicali indirizzate oggi alla Chiesa e manifestano il valore insostituibile dell'iniziazione cristiana. In fondo, ciò che rende privilegiato il cammino dei catecumeni è il fatto che essi sono testimoni di un *percorso* ⁽⁴⁾ concreto, che va dalla non fede (o da una fede spirituale e non propriamente evangelica) alla fede in Cristo nella sua Chiesa. In qualche modo, i catecumeni esplicitano la forma evoluta dell'adesione cristiana. A vederli e ad ascoltarli, si percepisce dentro un processo storico cosa significa diventare cristiani.

In un certo senso, questo percorso non ha né un inizio precisamente identificabile, né una fine nettamente determinata. Ancor prima che i catecumeni entrassero in relazione con la Chiesa, essi erano già in relazione con Dio e, talvolta, se ne rendevano conto molto bene. Allo stesso modo, quando arriva il momento dei sacramenti dell'iniziazione, qualcosa si conclude ed ormai i nuovi venuti continueranno il loro cammino in un'altra maniera, come dei fedeli: la fine della loro iniziazione non segna dunque la fine della loro scoperta della fede. Ma, detto questo, l'iniziazione catecumenale segna obiettivamente, anche dal punto di vista rituale, un inizio ed una fine. In tal modo, essa significa che il fatto di cercare Dio non è indeterminato, ma domanda normalmente dei mezzi adatti, richiede in certi momenti degli investimenti appropriati e conosce fasi successive che hanno ciascuna un'originalità.

Da capo, questa possibilità di un percorso d'iniziazione potrebbe oggi essere preziosa per i convertiti ed i ricomincianti, perché costoro hanno talvolta l'impressione d'aver semplicemente attualizzato o aggiornato la loro fede, senza percepirne il movimento d'insieme e senza sentirsi solidali con quanti, per la prima volta, entrano nella vita cristiana.

La seconda osservazione che vorrei fare è *ancora ipotetica*, ma la ritengo già fondata. C'è da aspettarsi che la testimonianza dei ricomincianti e dei convertiti possa, di rimando, stimolare quella dei catecumeni. E ciò senza disconoscere le rispettive differenze.

(4) Il termine «percorso» è spesso usato oggi per indicare la programmazione della catechesi, della scoperta della Chiesa e dello sviluppo spirituale. Ma non bisogna dimenticare che il «percorso» più importante è quello che vivono le persone. Prima di essere uno strumento pedagogico d'iniziazione, il percorso è il cammino degli iniziati.

Come ciò potrà avvenire? Anzitutto dal punto di vista culturale. È possibile che alcuni ricomincianti, grazie alla loro storia, percepiscano ciò che ha di sorprendente e di forte oggi l'adesione al vangelo. Se è il caso, quanti ritornano alla fede possono aiutare discretamente coloro che per la prima volta vengono alla fede e alla Chiesa. E poi dal punto di vista spirituale. I battezzati che vivono una conversione marcata e brusca non rappresentano certo un modello cui i catecumeni debbano identificarsi, perché le vocazioni e le circostanze della vita sono diverse. Ma essi pongono a questi ultimi una domanda sulla forma del cristianesimo che essi vivranno: possono accontentarsi di una forma «addormentata» e convenzionale? In altri termini, stante ciò che è stata e che è attualmente la loro vita, quale vocazione cristiana ed ecclesiale possono avere?

II. L'ESPERIENZA CATECUMENALE E LA SUA PORTATA ANTROPOLOGICA

I catecumeni sono persone che domandano. Ma, com'è normale, essi non sanno esattamente ciò che vogliono. Il loro cammino si realizza quindi in una sorta di va e vieni fra ciò che essi attendono o esprimono e ciò che i cristiani che li accompagnano percepiscono e propongono.

Questa reciprocità non è certo propria solo al percorso catecumenale, ma essa trova qui qualcosa di esemplare. Voglio dire che gli atteggiamenti dei catecumeni aiutano a percepire ciò che possono vivere i convertiti ed i ricomincianti e, senza dubbio, al di là degli uni e degli altri, ciò che sperimentano molti cristiani contemporanei che non sono né neofiti, né convertiti (nel senso della conversione «brusca»), né ricomincianti.

Sulla base dell'individuo

Il cristianesimo – è noto – è insistenza sull'amore, affermazione della solidarietà ed invito all'esperienza ecclesiale. Ma nelle culture europee contemporanee, fortemente segnate dall'individualismo, questi accenti sono spesso avvertiti come strani, almeno per gli adulti. Ciò che è percepito come prioritario, in un mondo in cui la comunicazione sviluppa paradossalmente l'isolamento, è ciò che ciascuno vuole e può essere nello spazio ristretto della famiglia o della rete di relazioni.

Abitualmente i catecumeni, all'inizio del loro percorso, sono segnati da questa *sensibilità* ⁽⁵⁾. Essi hanno dunque bisogno di sapere che la loro preoccupazione personale non è per forza sinonimo di

(5) Fanno eccezione i più giovani che sperimentano fortemente il senso di un'appartenenza al mondo della loro generazione. Tornerò poi su questo punto.

egoismo e che i cristiani non sono chiusi di fronte al valore dell'individuo. Come ho già osservato sopra, essi attendono più o meno consapevolmente che sia loro manifestato l'amore che Dio ha per loro come esseri unici. Ed è progressivamente, attraverso l'esperienza e non attraverso una riflessione astratta, che essi possono entrare nella dimensione comunitaria e collettiva della vita cristiana. Salvo il caso dei catecumeni che hanno vissuto in contatto più o meno stretto col cristianesimo, emerge che questa scoperta non avviene facilmente, soprattutto se non ci si limita a cercare una compagnia affettiva ed un po' autarchica.

L'esperienza dei ricomincianti mi sembra essere *dello stesso ordine*. Per dei battezzati che non hanno molta pratica evangelica o che non ne hanno conservato un gran ricordo, rimettersi, o talvolta anche mettersi, a credere è un'avventura piuttosto individuale ed è spesso il segno di una fedeltà a se stessi. Come i catecumeni, i ricomincianti hanno generalmente bisogno di essere iniziati alla comunità e all'appartenenza. L'operazione non è sempre molto semplice.

Mi viene da pensare che i convertiti – questi battezzati che hanno bruscamente ritrovato il gusto di una fede viva ed esigente – sono a volte più spontaneamente portati ad entrare in maniera concreta *nel «noi» ecclesiale*. Essi si sentono una responsabilità e vogliono essere testimoni. C'è qualcosa di radicale nel loro cammino. Abituamente, mi sembra, sono più facilmente «ecclesializzati» dei catecumeni e dei ricomincianti. Si comprende senza dubbio facilmente il perché. A differenza dei catecumeni, almeno di coloro che erano più lontani dal cristianesimo, i convertiti avevano conservato un minimo di esperienza cristiana, specialmente il senso della fiducia possibile e della condivisione. A differenza dei ricomincianti, essi non avevano preso una distanza consistente in rapporto al vangelo, la loro fede era intorpidita, ma non aveva perso i «riflessi» cristiani e la loro cultura restava segnata dal cristianesimo.

Dio prima di Gesù

Ecco un altro atteggiamento abbastanza caratteristico dei catecumeni. Anch'esso prende in contropiede l'esperienza più frequente dei cristiani per tradizione o per nascita.

Per costoro la conoscenza di fede ed il movimento della preghiera vanno abitualmente verso Gesù prima di andare verso Dio (Padre o Spirito). Essi sono eredi di una catechesi che li ha messi in guardia contro un teismo non evangelico. È stato loro detto e ridetto che Gesù era più «concreto» di Dio. Quando la loro fede è abbastanza consapevole di se stessa, essi si riconoscono quindi discepoli di Gesù,

celebrano la sua presenza ed i suoi sacramenti, annunciano la sua morte e la sua risurrezione, proclamano il suo mistero pasquale.

Nella maggior parte dei casi, i battezzati *convertiti* entrano in questo tipo di esperienza. Da capo, si può capire perché. Quali che siano le sfumature che differenziano gli uni e gli altri, a motivo delle circostanze della conversione o del temperamento dei convertiti, queste persone hanno in comune il fatto di avere conservato in se stesse, talvolta più profondamente di quanto non pensino, un'eredità cristiana. Convertendosi, essi riattivano questa eredità; è abbastanza raro che la modifichino sostanzialmente.

Al contrario, *ricomincianti e catecumeni* sono generalmente estranei a questa «concentrazione cristologica» del cristianesimo. Ciò che li ha influenzati e continua molto spesso a segnarli è la ricerca di Dio o del divino. Una ricerca abbastanza indeterminata o molto variegata, il che non vuol dire priva di fervore. Talvolta con ardore, talvolta attraverso la solitudine e il dramma, essi hanno cercato un senso alla loro vita.

Da allora, ciò che essi chiedono è ciò che li aiuta ad andare verso Dio, ad accoglierlo e a vivere meglio con Lui. La questione di Gesù è, per così dire, seconda. Il fatto che i cristiani lo considerino come testimone e come Figlio di Dio non li impressiona oltre misura, soprattutto all'inizio del loro percorso d'iniziazione. Ciò che anzitutto importa per loro è il mistero divino e la possibilità di abitare in questo mistero. Ben inteso, cammin facendo, il ruolo e l'identità di Cristo, come il cristianesimo li presenta, prendono posto e valore. Ma all'inizio del loro cammino, è anzitutto Dio che li appassiona. So di catechisti o di accompagnatori che sono stati sorpresi, anzi delusi da questo genere di atteggiamento.

Un passato multiforme che è rinnovato

I catecumeni sono persone che cominciano. Essi danno un minimo di fiducia a dei cristiani per cercare insieme a loro come sviluppare ciò che hanno di più intimo: la propria vocazione davanti a Dio. Grazie a questa disponibilità, quanto mai ammirevole oggi, in un mondo di diffidenza e di isolamento, una nuova nascita si compie poco a poco nella loro vita.

Ma se essi inaugurano una nuova tappa della loro esistenza, non per questo sono *senza passato*. Ciò che essi hanno precedentemente sperimentato non viene cancellato. Il loro orizzonte cambia, il vangelo diventa loro riferimento, ma il loro passato non viene annullato. Non viene loro chiesto di dimenticare o rinnegare ciò che erano, ma di assumere davanti a Dio ciò che fin qui ha costituito la loro storia. Il loro passato non è eliminato, quanto piuttosto rischiarato, rinnova-

to. Questo essi non lo percepiscono gran che all'inizio del loro cammino, tanto sono rivolti verso il futuro. Ma alla lunga, nel corso dell'iniziazione, essi ne scoprono l'importanza.

Senza dubbio, da questo punto di vista, bisogna allargare la teologia tradizionale del battesimo, che considera il dono ricreatore di Dio anche come perdono del peccato, compresa la radice «originale» delle nostre colpe. Certo, come per ciascun essere umano, la storia dei catecumeni è stata necessariamente talvolta segnata dall'egoismo, dall'orgoglio, dalla mancanza di coraggio e di speranza, dalla dimenticanza degli altri. Essi sono dunque invitati ad entrare in un perdono di cui scoprono poco a poco l'indispensabile forza ed il sorprendente mistero. Ma il loro passato non si riduce al peccato. I catecumeni l'onorano sotto altri aspetti. Quello della ricerca del senso della vita e di Dio. Quello delle grandi scelte della loro esistenza (specialmente il matrimonio). Quello dei doni molteplici che sono loro giunti attraverso le circostanze della vita e attraverso il loro *entourage*. Di tutto questo, essi rendono grazie. Il loro passato è dunque simultaneamente riesaminato attraverso il perdono e la lode riconoscente.

Ciò che i catecumeni testimoniano è di conseguenza il fatto che la rinascita della loro esistenza non è né artificiale né magica. Essa opera una novità totale, senza pertanto spezzare una continuità che è essenziale all'identità umana.

Un passato riconsiderato

Vorrei mantenere aperta questa esperienza iniziatica del passato ed esaminare su questa base l'esperienza dei convertiti e dei ricomincianti, sempre nella convinzione che i catecumeni sono segni di riferimento per comprendere queste due altre forme di esperienza spirituale ed ecclesiale.

Per ciò che concerne anzitutto i ricomincianti, mi sembra che, su questo punto, la loro testimonianza *raggiunga* quella dei catecumeni. Anch'essi si trovano davanti ad una rinascita della loro vita, con ciò che questo rinnovamento comporta di perdono e d'azione di grazie. Tuttavia, un aspetto del loro passato è nel loro caso spesso abbastanza particolare. In effetti, essi hanno avuto contatto con la Chiesa e ne hanno preso le distanze. Perché? Senza dubbio a causa della loro mancanza di coraggio o di fedeltà, o addirittura della loro noncuranza. Ma anche perché la Chiesa che essi hanno incontrato non è parsa loro abbastanza accogliente, ricca di inventiva o libera. Per alcuni ricomincianti c'è un *contenzioso* aperto con l'istituzione ecclesiale.

Sarebbe spiritualmente e pastoralmente disonesto attribuire la responsabilità di questo contenzioso solo ai ricomincianti, come se il malinteso od il rifiuto fossero dovuti solamente alla loro cattiva vo-

lontà. Di fatto – come non confessarlo? – la Chiesa ha anch'essa la sua parte di responsabilità ed anch'essa deve riesaminare il suo passato, anche in termini di pentimento e di perdono, se vuole comprendere e raggiungere un buon numero di ricomincianti.

Per questi ultimi, l'esperienza da fare è certamente delicata, ma decisiva. In essa individuo tre aspetti fra loro collegati. Anzitutto i ricomincianti hanno bisogno di sentir dire dai cristiani che la Chiesa si rimette in causa essa stessa e, di conseguenza, il loro allontanamento non è puramente e semplicemente una colpa. Inoltre devono trovare nella loro nuova esperienza una certa guarigione del loro passato: non possono restare irrigiditi nelle loro lamentele o apprensioni, anche se conservano talvolta a lungo il vago timore di lasciarsi rinchiudere in un sistema morale o dogmatico. Il segno dell'avvenuta liberazione mi è parso, a più riprese, quello di un umorismo divertito, capace di relativizzare le forme o gli intenti dell'istituzione ecclesiale: Dio e il vangelo sono più importanti della Chiesa. Mi sembra, infine, che i ricomincianti, dato il loro passato, abbiano una sorta di vocazione particolare nella Chiesa: ne sono membri, gioiosi e riconoscenti, ma, senza aggressività né eccessiva inquietudine, essi rimangono lucidi e vigilanti sulle stranezze della vita ecclesiale.

Quanto ai battezzati che si convertono, essi hanno avuto un passato banale, abitudinario, in una parola «addormentato». Un giorno si sono *svegliati*. Un momento forte ha cambiato la loro vita. Salvo eccezioni, essi non hanno mai avuto contenziosi con la Chiesa. Semplicemente, ne facevano parte in modo passivo. Quanto ho appena detto di alcuni ricomincianti non è un dunque un loro problema. D'altra parte, essi assomigliano ai catecumeni: hanno vissuto un cambiamento spirituale, scoprono il vangelo come una parola nuova, si meravigliano di avere nella Chiesa sorelle e fratelli. Ma la novità che essi vivono non è assolutamente la stessa. Essi erano già «della famiglia», erano già cristiani. Invece di passare da un'assenza di fede evangelica alla scoperta di un vangelo che essi ignoravano o quasi, come fanno i catecumeni, essi sono passati da una situazione di fede un po' convenzionale ad un'altra situazione di fede, decisa ed esplicita.

I convertiti non sono tuttavia condotti a dimenticare il loro passato; non più dei catecumeni e dei ricomincianti. Tuttavia, la reinterpretazione che ne danno ha due caratteristiche abbastanza originali.

In primo luogo, i convertiti hanno a volte la tendenza a rileggere troppo negativamente ciò che è stata la loro precedente esperienza. Essi percepiscono il loro passato soprattutto in termini di tiepidezza o indifferenza. Come rendere grazie ugualmente per ciò che hanno già vissuto a contatto con Dio? A mio avviso, l'iniziazione dei convertiti già battezzati è non solo catechetica o ecclesiale, ma anzitutto

spirituale: bisogna aiutarli a non minimizzare ciò che è stata la loro fede prima della loro conversione e a non maggiore illudersi che ciò che essa è ormai diventata ⁽⁶⁾.

In secondo luogo, i convertiti sono portati a trovare nella memoria del loro passato un invito a rimanere solidali con l'insieme dei cristiani. Di fatto, se esistono nella Chiesa delle persone che dicono di aver vissuto una conversione, mentre molte altre non hanno questa esperienza e ne ignorano addirittura il linguaggio, non bisognerebbe irrigidire all'eccesso la differenza. La conversione non isola né aggrega ad un gruppo di puri. Essa è l'effetto congiunto delle circostanze, di un temperamento e del dono di Dio e lascia esistere in seno al popolo di Dio una comunione battesimale, secondo la quale non c'è «né Giudeo né Greco, né schiavo, né libero, né uomo né donna» (Gal 3,28) e, di conseguenza, né credenti convertiti, né credenti non convertiti. Tutto questo, mi pare, rientra nel campo dell'iniziazione, di cui i convertiti possono beneficiare abbastanza velocemente, dopo la novità che li ha toccati.

Un'esperienza, un linguaggio ed un sapere

L'antropologia dei nuovi venuti alla fede e alla Chiesa permette di precisare il programma d'iniziazione di questi adulti che entrano nell'esperienza evangelica in maniera esplicita e caratterizzata.

Tra gli atteggiamenti da acquisire o da rinnovare in questa prospettiva, ho fin qui indicato il senso dell'individuo (e dunque anche il senso della comunità), l'importanza spirituale del senso dato a Dio (e dunque anche quello dato a Cristo), la nuova relazione da stabilire con il proprio passato.

Consideriamo ora il modo in cui catecumeni, ricominciati e convertiti possono progredire nella linea di ciò che vivono. In che modo l'iniziazione cristiana permette loro di rispondere alla loro vocazione? Anche qui, la pastorale catecumenale dà una risposta. Quale che sia l'atteggiamento da scoprire o da sviluppare, quale che sia il punto della fede e della vita cristiana da assimilare, che si tratti di entrare nel vangelo o di percepire come vivono e credono gli altri credenti, bisogna che, nelle coscienze e nella prassi, si articolino *tre dimensioni* della vita umana: l'esperienza, il linguaggio ed il sapere.

L'esperienza, anzitutto. Un'esperienza propriamente *spirituale*. I nuovi venuti diffidano delle affermazioni astratte, soprattutto se si

(6) Su questo punto è senza dubbio chiarificante fare memoria di S. Agostino nelle sue *Confessioni*.

riferiscono a polemiche giudicate superate (7). Essi non apprezzano gran che i discorsi di tipo metafisico (la salvezza) o puramente escatologico (il ritorno di Cristo). Essi desiderano percepire in ciò che vivono la portata innovatrice del messaggio evangelico. In che modo il vangelo è libertà, sorgente di pace e di coraggio, fermento di giustizia e di riconciliazione, segno di speranza? Questo tipo di domanda non ha nulla di sommario. Non fa appello ad un ristretto empirismo, ma semplicemente intende legare il senso di ciò che è affermato a ciò di cui si possono percepire gli effetti nel quotidiano.

Se penso a ciò che ho osservato in questi ultimi anni, ho l'impressione che l'iniziazione debba nel caso specifico fare propria senza difficoltà questa sensibilità, che non contraddice per nulla una religione dell'incarnazione. Osservo semplicemente che l'appello all'esperienza – così diffuso com'è oggi – ha bisogno di essere affinato: l'esperienza spirituale non è né immediata, né automatica. Inoltre, niente impedisce a priori che la fede aderisca ad affermazioni o convinzioni che non siano pienamente sperimentabili nella storia presente (si pensi al mistero pasquale): il limite dell'esperienza non è necessariamente il limite della fede.

In ogni caso, l'esperienza ha bisogno di comunicarsi e confrontarsi con quella degli altri e dunque di *esprimersi* in linguaggi diversi. Anche di questo i catecumeni, i ricomincianti ed i convertiti sono generalmente convinti. Anche se non sanno «come dire», essi percepiscono che bisogna cercare di formulare ciò che essi sperimentano e tentare di percepire qualcosa di ciò che gli altri hanno da dire.

Evidentemente l'iniziazione cristiana si ancora in questa certezza pratica, ma anche qui essa è di solito condotta ad approfondire questo desiderio di espressione. Questo avviene invitando gli uni e gli altri a comunicare la propria esperienza sobriamente, senza testimonianze interminabili; ed avviene anche facendo percepire come lo spirituale può spesso tradursi in molte maniere non in concorrenza fra loro, il che orienta verso la tolleranza e la non sacralizzazione di alcune formule abitualmente ricevute.

La terza componente antropologica implicata nell'iniziazione cristiana degli adulti, l'ho poco fa caratterizzata con il termine *sapere*. Dico «sapere» piuttosto che «conoscenza». Detto altrimenti, voglio qui indicare un lavoro intellettuale che sfoci in un minimo di coerenza e quindi di comunicazione possibile. Non si tratta di un'impalcatura concettuale artificialmente sistematica; ciò che qui è in movimento, è

(7) Penso qui alle dispute inter-confessionali (in Europa, sono soprattutto i dibattiti fra cattolici e cristiani della Riforma che sembrano progressivamente perdere la loro pertinenza) ma anche, ciò che è più inatteso, ai dibattiti cristologici assunti dalla dichiarazione di Calcedonia su Gesù vero Dio e vero uomo.

una volontà di comprendere per quanto possibile ciò che, in ogni modo, sfugge alla nostra presa, ma che tuttavia ci è dato per suscitare la nostra intelligenza credente. Questo genere di comprensione non esclude in alcun modo l'affettività, l'amore, la preoccupazione di agire, ma vuole portare il desiderio del cuore nella luce della conoscenza.

Nel quadro dell'iniziazione, la catechesi ha evidentemente per scopo di rispondere a questo bisogno e a questa attesa. Ho spesso notato in alcuni catecumeni e ricomincianti un desiderio di comprendere, che, in definitiva, riguarda l'essenziale. In loro, l'appetito intellettuale (evidentemente modulato secondo le persone) traduce un movimento spirituale. Per quanto riguarda i convertiti, la loro domanda è analoga, ma a volte sembra essere meno elastica. Anch'essi vogliono sapere, ma si aspettano spesso coerenze senza errori ed hanno la tendenza ad affidarsi ad un solo testimone della fede o ad una sola linea di espressione del cristianesimo.

Il senso della ripetizione

Vorrei segnalare ancora un tratto antropologico e culturale che caratterizza i nuovi venuti nel cristianesimo.

Apparentemente, i catecumeni, i ricomincianti ed i convertiti hanno vissuto o vivono sia delle decisioni (venire a bussare alla porta della Chiesa, ritornare a vedere se è possibile prendervi posto, adeguare la propria vita ad un'esperienza forte di conversione) sia un percorso di tipo iniziatico che permette loro di sviluppare progressivamente atteggiamenti adeguati al vangelo e alla Chiesa. In realtà, gli uni e gli altri sono testimoni di molte riprese: il loro cammino non è puramente lineare, ma si colloca sotto il segno della ripetizione.

Questo termine potrebbe avere qualcosa di peggiorativo, perché evoca esitazioni ed incertezze; ma può ugualmente richiamare un'assimilazione vitale in cui i significati si elaborano progressivamente. In questo secondo senso, vorrei accostare diverse constatazioni.

Anzitutto, il *passo iniziale* non ha generalmente la purezza di una decisione logica. Quanti catecumeni dicono di aver esitato prima di presentarsi e far conoscere il loro desiderio? Quanti poi fanno fatica a trovare un orecchio accogliente o disponibile e si scontrano a lungo con gente di Chiesa frettolosa o disorientata da una domanda di questo genere? Stesse esitazioni e stesse difficoltà per molti ricomincianti. Essi si domandano se il loro desiderio di riallacciare con il vangelo e di ritrovare la Chiesa sia realizzabile, se non sia troppo tardi per condurlo a buon fine, se avranno le disponibilità sufficienti. Spesso – ancor più di quanto non accada per i catecumeni – anch'essi fanno fatica a trovare un'accoglienza ecclesiale effettiva e adatta.

In ogni caso, la pastorale catecumenale propone di inserire in

questa zona di incertezza un punto di riferimento obiettivo: non anzitutto una liturgia di ingresso che, nell'immediato, non sarebbe al suo posto ⁽⁸⁾, quanto piuttosto una sorta di patto fra la Chiesa ed i nuovi venuti: un cammino viene loro proposto, con la garanzia di una sperimentazione che ha valore di tradizione e con dei mezzi precisi che permettono di avanzare.

Ho l'impressione che all'inizio i convertiti si trovino in una situazione molto diversa. Per loro l'inizio della loro avventura spirituale è chiaro: possono localizzarlo e datarlo. Nello loro caso non c'è esitazione in senso vero e proprio. Ciò che è loro capitato è sopraggiunto senza che essi l'abbiano previsto e, a volte, neppure voluto. Qui dunque non c'è posto per qualche disseminazione dell'atto inaugurale, proprio perché quest'atto non dipende né da loro né dalla Chiesa.

Questo esclude che abbiano problemi con la durata, ma la loro difficoltà è un'altra. Essa consiste nel modulare lungo il tempo l'*hapax* che ha toccato la loro vita, senza limitarsi a ripeterlo e senza trasformarlo in una sorta di riferimento feticizzato ed indefinitamente raccontato. In fondo, qui il problema è inverso a quello dei catecumeni e dei ricomincianti: questi ultimi devono annodare velleità o tentativi attorno ad un momento decisivo, mentre i convertiti devono moltiplicare questo momento decisivo in momenti molteplici. Per gli uni come per gli altri, si capisce come il momento iniziatico sia molto prezioso.

La ripetizione (sotto forme variate) appare dunque fin dal momento iniziale, per i catecumeni ed i ricomincianti. In seguito essa si colloca per loro *nel percorso d'iniziazione*. Il processo è allora analogo a quello che sperimentano dei convertiti che hanno la fortuna di essere iniziati. Nel percorso catecumenale, di momento in momento, i riti si raddoppiano (imposizione delle mani, segnazione, domanda posta ai richiedenti...) e gli atteggiamenti spirituali che essi implicano ripassano spesso attraverso gli stessi cammini (domanda di perdono, azione di grazie, speranza, esperienza di essere chiamati dalla Chiesa...). Questa logica della ripetizione, tradizionale nel catecumenato, appare oggi molto pertinente per l'iniziazione dei ricomincianti, evidentemente con gli adattamenti richiesti. È così che la nostra *équipe* lionese, a titolo sperimentale, ha elaborato degli elementi di liturgia a questo scopo ⁽⁹⁾. Da parte sua, il neocatecumenato, da lungo tempo, conosce questo genere di pratiche.

(8) Si tratta di ciò che il rituale catecumenale chiama «l'ingresso nel catecumenato» (e che si potrebbe ugualmente chiamare: ingresso nella Chiesa). Il rituale per il battesimo dei fanciulli in età scolare sdoppia ed anticipa questa celebrazione in una liturgia d'accoglienza della domanda che non è prevista per l'iniziazione degli adulti: è un bell'esempio rituale della logica di ripetizione.

(9) Cf H. BOURGEOIS, *Redécouvrir la foi. Les recommençant*.

Aggiungo che la ripetizione messa in opera nell'iniziazione cristiana degli adulti ha un aspetto, che fin dall'antichità è messo in luce dal termine *mistagogia*. Il termine significa che ci vuole del tempo per entrare nel mistero e perché questo dispieghi poco a poco le sue figure, guidando dall'una all'altra le persone che progressivamente diventano cristiane. Parlare di mistagogia indica ugualmente una sorta di convinzione pratica: non si comprendono sufficientemente le figure successive del mistero, se non dopo averle attraversate e celebrate. È poco a poco, e spesso a posteriori, che gli iniziati assimilano ciò che è stato loro comunicato. Si comprende dunque perché l'iniziazione si appoggi continuamente su ciò che è stato già manifestato e perché essa non smetta di riattualizzare ciò che è già stato ricevuto.

L'antropologia dei nuovi venuti

Molto spesso i responsabili ecclesiali considerano i nuovi venuti in funzione di ciò che essi desiderano annunciare loro. La Chiesa ha la tendenza a comprendere i catecumeni dal punto di vista della loro vocazione e li percepisce nel loro possibile futuro, ma forse non è abbastanza portata ad accoglierli in funzione di ciò che essi sono attualmente, cioè con la realtà antropologica, culturale e spirituale, di cui sono insieme portatori e testimoni.

Ho quindi cercato di far spazio a questa realtà: per poterla iniziare bene, bisogna anzitutto riconoscerla in ciò che essa è. Da questo punto di vista, direi anzitutto che i nuovi venuti alla fede sono chiaramente *espressivi* del mondo attuale: essi rappresentano i pensieri, le attese e i timori di molti dei nostri contemporanei che sono lontani dalla fede e dalla Chiesa ed ai quali tuttavia la fede e la Chiesa sono in linea di principio destinati. In altri termini, il processo vissuto dai catecumeni, dai ricomincianti e dai convertiti simbolizza ciò che percepiscono, a volte oscuramente, molti dei nostri contemporanei.

Non voglio dire con ciò che il segno dei nuovi venuti sia unico nel quadro dell'evangelizzazione, che i cristiani promuovono sotto forme diverse; penso anche che alcuni tratti del nostro tempo si possano senza dubbio scoprire meglio in altri ambiti della missione ecclesiale, per esempio in ciò che si riferisce alla pace internazionale, alle questioni etiche attuali, alla ricerca mistica, al dialogo interreligioso... Ma è certo che, per ciò che concerne alcuni atteggiamenti spirituali fondamentali nella vita umana, i nuovi venuti sono dei testimoni senza pari; e ciò precisamente perché essi si spostano e la loro esperienza è ravvivata proprio a motivo dello spostamento che essi vivono.

Ho identificato un certo numero di questi *atteggiamenti maggiori*, con la convinzione che il dono di Dio ci raggiunge oggi in questi luoghi d'umanità, sia che siamo cristiani o estranei al vangelo e alla Chiesa.

In questi nostri tempi, ciascuno di noi deve anzitutto assumere la propria singolarità e la propria individualità, senza perdersi nell'anonimato o nella fusione della società globale, ma trovando nel segreto della propria identità personale il gusto ed il coraggio delle relazioni con gli altri. Di questo i nuovi venuti danno buona testimonianza. In particolare, essi hanno la capacità di manifestare in maniera concreta e pratica come si può andare incontro agli altri con fiducia, amore e solidarietà, senza dimenticare di amare se stessi.

Allo stesso modo, i nuovi venuti attestano abitualmente l'importanza dello spirituale nella vita presente. Uno spirituale che non è necessariamente religioso, che non è sempre identificato al cristianesimo, ma che, più di quanto a volte non si pensi, è orientato verso il divino ed anche, talvolta, verso Dio propriamente detto. È questa spiritualità latente che la Chiesa, all'occorrenza, è chiamata ad iniziare. Tocca alla Chiesa non considerare troppo in fretta cristiana questa spiritualità, perché si tratterebbe allora di un recupero maldestro e pericoloso. Tocca alla Chiesa anche raggiungere il desiderio profondo degli esseri che vengono a lei da più o meno lontano, senza ricoprirlo abusivamente con molteplici considerazioni dottrinali o morali. L'iniziazione o è spirituale o non è.

In terzo luogo, ho insistito sull'importanza che per molte persone assume il loro passato. Un passato ossessionante, opprimente, oppure negato, seppellito, cancellato. Come riconciliarsi con ciò che si è stati? Senza dubbio, accettando di cambiare (ed è proprio questo il progetto dei catecumeni, dei ricomincianti e dei convertiti), ma anche assumendo ciò che si è stati e reinterpretandolo nel perdono, nell'azione di grazie e persino in una certa vigilanza di fronte alle possibili derive della vita ecclesiale.

Un quarto atteggiamento è costituito da un insieme complesso, che dà forma ad un modo d'esistere permanente. È una sorta di matrice esistenziale, che regola il nostro rapporto con gli altri, col mondo, con Dio e con se stessi. Un tempo lo si sarebbe analizzato, elencando in dettaglio le virtù. Oggi mi sembra più sensato accostare ed articolare l'esperienza (spirituale), il linguaggio ed il sapere. Questo i nuovi venuti non lo percepiscono per forza dall'inizio del loro cammino: le loro attese si formulano a volte «nel disordine»; molto presto, però, entrati nell'iniziazione, essi percepiscono come la loro vita e la loro fede possano coniugare i tre aspetti che ho appena indicato e soprattutto come questi aspetti si richiamino velocemente in nome di un'esigenza vitale e liberatrice.

Infine, ho parlato del tempo nella sua forma umile della ripetizione. Certo, l'esperienza antropologica della temporalità ha ben altre componenti. Essa porta evidentemente sul passato, di cui ho parlato un istante fa. Essa ha pure un orientamento verso il futuro, anche se

la speranza non è sempre oggi l'atteggiamento più tangibile. Tuttavia ho voluto dare spazio all'esperienza della ripetizione perché, nell'antropologia attuale, essa rappresenta un'atteggiamento chiave: chi non sa o non osa ripetere rischia di non vivere o di assimilare male ciò che gli capita.

Non pretendo che il quadro antropologico che ho abbozzato sia completo. Credo semplicemente che i nuovi venuti sottolineino particolarmente ed acutamente gli atteggiamenti in questione; e lo fanno tanto meglio quanto più li si ascolta nella loro diversità e li si accosta, tenendo conto delle loro differenze e della loro complementarità come catecumeni, ricominciati e convertiti.

III. ALCUNE IMPLICAZIONI TEOLOGICHE E PASTORALI

Cammin facendo, ho avuto l'occasione di suggerire o anche di esplicitare le conseguenze che possono avere nella pastorale le testimonianze portate dai nuovi venuti. Per concludere questo articolo, vorrei prendere un po' le distanze ed esaminare insieme pastoralmente e teologicamente qualche questione che la Chiesa cattolica contemporanea, almeno in Europa, non può schivare.

Il segno della giovinezza ed il segno dei nuovi venuti

Fortunatamente molti responsabili ecclesiali oggi sono attenti ai giovani. Le recenti Giornate mondiali della Gioventù del 1997 a Parigi hanno dimostrato che la gioventù non si sente sempre a suo agio nelle forme abituali della Chiesa, ma essa può rispondere a degli appelli più ampi ed allora esprimere una certa forma di fede. Come dicono e ripetono ormai molti analisti, i giovani non sono il futuro della Chiesa, ma sono uno degli elementi che ne costituiscono il presente.

Tutto questo si comprende molto bene; francamente, però, temo che l'attenzione rivolta ai giovani, se unilaterale, risulti illusoria. Certo, tradizionalmente, la pastorale cattolica investe molto su di loro; inoltre le condizioni culturali e spirituali della gioventù la rendono relativamente disponibile per entrare in proposte religiose forti, che valorizzano una comunicazione generalizzata fra le persone e si indirizzano al mondo dei giovani come tali. Ma – com'è normale – credo che i giovani da soli non esprimano l'umanità presente; almeno non in modo più evidente dei nuovi venuti di cui stiamo parlando.

In effetti, la gioventù ha delle capacità di entusiasmo che senza dubbio fanno cenno alle persone più anziane, ma che tuttavia non sono comuni presso queste ultime. Per dire le cose globalmente, il

tasso di speranza dei giovani è, soprattutto oggi, ben più forte di quello del mondo adulto, anche se, d'altra parte, l'inquietudine a causa della disoccupazione e della violenza abita in maniera lancinante il mondo giovanile. È dunque più facile per la gioventù vibrare per il futuro annunciato da Cristo di quanto non lo sia per il resto della società. I giovani sono dei «comincianti», essi inaugurano la loro vita e sono spesso al di qua di decisioni che concretizzano ma anche limitano l'esistenza degli adulti. Essi sono dunque abbastanza spontaneamente rivolti verso il futuro e la questione del passato, in generale, non ha per essi la forza che essa ha avuto per le generazioni precedenti.

Inoltre i giovani hanno delle attitudini all'incontro, alla messa in comune e all'universale che in genere non si trovano nelle persone più avanzate in età, persone di cui i sondaggi d'opinione ci dicono la ricerca di identità, la tentazione individualista ed il relativo disinteresse per un universale che non sia *Internet*. Anche qui non si può che constatare uno scarto fra gli uni e gli altri. Lungi da me, di conseguenza, la tentazione di minimizzare il segno che i giovani rappresentano oggi, ma mi auguro che questo segno non sia il solo. Non si tratta di scegliere il segno degli adulti che vengono alla fede e alla Chiesa contro il segno della gioventù: perché bisognerebbe opporre ciò che è complementare? Ma è importante che siamo attenti agli uni e agli altri.

Si dirà, certo, che tra i nuovi venuti ci sono *anche* dei giovani. In occasione delle Giornate mondiali della Gioventù di Parigi Giovanni Paolo II ha battezzato dei catecumeni appartenenti al mondo della gioventù. In Europa, molti catecumeni sono membri della generazione ascendente. D'altra parte, non è raro incontrare giovani che si dichiarano convertiti dopo un pellegrinaggio, un grande raduno od un soggiorno in un monastero. Capita ugualmente che alcuni di loro possano essere eventualmente considerati come ricomincianti ⁽¹⁰⁾. Credo tuttavia che si debba mantenere una differenza tra giovani e nuovi venuti, benché alcune persone siano nel contempo in entrambe le situazioni.

(10) Su quest'ultimo punto, cerco di essere piuttosto prudente. In effetti, i ricomincianti sono persone che hanno preso le distanze dalla Chiesa e dalla fede in maniera in qualche modo prolungata. Non si è ricomincianti perché si è attraversata una crisi e non si è stati praticanti per due anni! Di conseguenza, per molti giovani, lo sganciamento dall'istituzione ecclesiale è percepito quasi come normale e non esclude che sia mantenuto un certo legame con la Chiesa. Quando questo legame si rinforza, accade esattamente l'equivalente di ciò che vivono degli adulti che ricominciano, a volte dopo lunghi anni di rottura? Non ne sono persuaso. Molti non hanno avuto il tempo di essere abbastanza lontani perché possano essere in seguito ricomincianti.

Ben inteso, voler essere battezzati o convertirsi è possibile ad ogni età: non è una questione di stato civile, né un'esperienza riservata agli adulti propriamente detti. Però, quando un giovane vive questo genere di esperienza, egli non è solo segnato dai tratti classici del mondo della gioventù (speranza disponibile, comunicazione facile), ma sovrappone ad essi un elemento molto significativo: l'impressione di essere un po' «a parte», o addirittura isolato in rapporto agli altri giovani del suo normale *entourage*. Si tratta d'altronde di una percezione difficile da vivere, che io interpreto come ciò che accomuna praticamente dei giovani catecumeni o dei giovani convertiti ai nuovi venuti adulti: questi ultimi, infatti, si percepiscono anch'essi come impegnati in un'avventura sorprendente e spiritualmente onerosa, che non è sempre compresa dalle persone che sono loro vicine.

In breve, credo che oggi sia indispensabile *distinguere* il segno dei nuovi venuti e quello dei giovani, senza mascherare il primo con il secondo. I giovani attestano il futuro aperto e la comunicazione illimitata. I nuovi venuti dicono, come i giovani, che ciascuno è unico e che lo spirituale è importante, ma lo dicono con accenti propri. Essi sono alle prese con il passato, percepiscono come indispensabile legare nella loro vita l'esperienza, il linguaggio ed il sapere e sono pronti a riconoscere nella loro esistenza il posto della ripetizione.

Una Chiesa che propone l'iniziazione non solo agli infanti

Ecco un'altra implicazione pastorale e teologica che mi sembra anch'essa legata ai catecumeni, ai ricomincianti e ai convertiti: voglio parlare dell'iniziazione cristiana. Evidentemente non è sufficiente che il Vaticano II ci abbia insegnato di nuovo a parlare di questa iniziazione; dobbiamo ancora proporla quando se ne sente il bisogno. Ma si tratta di tutt'altra cosa rispetto alla catechesi per adulti, all'omelia domenicale, o anche a molti ritiri spirituali, che alcuni cristiani fanno. In effetti, essere iniziato è da una parte «ritornare» all'inizio, scoprire o rivisitare le basi della fede, non presupporre alcune acquisizioni che, spesso oggi, si rivelano di fatto inesistenti; d'altra parte, significa sviluppare non solamente un sapere, non solamente una spiritualità o una capacità di comunicazione ecclesiale, ma più profondamente una *maniera d'essere*, cioè degli atteggiamenti come quelli che ho enumerato sopra.

A partire dalla fine dell'ultima guerra mondiale, questa iniziazione è stata progressivamente proposta alle persone che domandano il battesimo, per cui oggi essa è più o meno associata ai catecumeni e viene detta catecumenale. In seguito, la situazione dei ricomincianti è apparsa anch'essa non eccezionale, relativamente definita e bisognosa di un'iniziazione analoga a quella dei catecumeni, senza la

quale le persone che vogliono «rimettersi» nella fede e nella vita ecclesiale mancano di mezzi per farlo con una sufficiente chiarezza. Infine, oggi sono i convertiti che, in molti casi, hanno bisogno di essere aiutati ad assimilare ciò che hanno appena vissuto. Anch'essi sono dunque suscettibili di vivere un percorso d'iniziazione, evidentemente adattato al loro caso.

Vorrei fare il punto brevemente su questa estensione dell'iniziazione cristiana.

Cominciamo dal caso più chiaro, quello dei *ricomincianti*. Proporre loro di essere iniziati significa onorare in essi lo Spirito santo che li ha messi in movimento e rispettare la loro vocazione. Piuttosto che riassorbirli nell'«effettivo» ecclesiale, come se la loro assenza non avesse avuto significato, e come se il loro ritorno non domandasse di essere esplicitato e celebrato, la Chiesa vorrebbe rigenerarli nella fede e riattualizzare il battesimo che essi hanno un giorno ricevuto.

In un certo senso, questa convinzione sembra raggiungere quella che da trent'anni anima il movimento internazionale del *neo-catecumenato*. In realtà, credo che non bisogna identificare i due obiettivi. Certo non spetta a me valutare in qualche parola la pastorale del neo-catecumenato, che d'altronde è molto meno presente in Francia di quanto non lo sia in Italia e in Spagna; ma è senza dubbio utile fare brevemente il punto perché qui la posta in gioco è notevole.

La pastorale dei ricomincianti, come io la presento qui e come viene ormai sperimentata, ha evidentemente dei punti comuni con il «cammino» neocatecumenale. Nei due casi, opera l'idea che l'iniziazione catecumenale non è riservata ai soli non battezzati che diventano catecumeni. Da una parte e dall'altra è ugualmente attiva la convinzione che l'esperienza di battezzati che vogliono riattualizzare la loro fede domanda una pratica di piccoli gruppi, con legami effettivi con la parrocchia. Infine è chiaro nelle due prospettive che la testimonianza di battezzati che riscoprono la fede ha di che essere un segno per altri cristiani che hanno un'altra storia di fede.

Detto questo, il neo-catecumenato non si indirizza solo ai ricomincianti, ma è di fatto largamente aperto a dei battezzati che desiderano un'iniziazione, il che sicuramente si comprende; ma all'improvviso il segno proprio dei ricomincianti non è riconosciuto in ciò che esso ha di specifico. Detto altrimenti, il neo-catecumenato cerca di rianimare la fiamma del popolo cristiano più di quanto non intenda rispondere ad un segno dei tempi, quello dei ricomincianti.

Certo, il segno dei nuovi venuti deve avere una ripercussione sull'insieme della Chiesa ed il neo-catecumenato prende effettivamente molto sul serio questa esigenza: esso lavora all'iniziazione dei cristiani, rinnova delle parrocchie, forma dei preti... Ma su questo punto c'è una seconda ambiguità. Temo che all'occorrenza dei con-

vertiti non vogliano proporre a tutti la loro esperienza della fede, il che spiega certe frequenti tensioni tra alcuni gruppi neo-catecumenali e l'insieme di una parrocchia. In altri termini, l'iniziazione di cui senza dubbio molti hanno bisogno oggi non dovrebbe ricondurre ad un unico modello i modi di credere. Non dico questo per banalizzare le esigenze del vangelo o per minimizzare il segno dei convertiti, ma per richiedere un'articolazione più fine e più rispettosa di ciascuno tra i convertiti ed i cristiani «ordinari».

Ed eccomi a parlare dell'iniziazione propria ai *convertiti* oggi. Questi ultimi trovano nella loro esperienza qualcosa di radicale. Spesso si volgono ardentemente al servizio della Chiesa e del mondo. Essi sono testimoni di un dono che ha cambiato la loro vita e che deve poter trasformare altre esistenze attorno a loro. Capita loro di voler essere preti o religiose. Tutto ciò è profondamente rispettabile, ma richiede spesso un'esperienza che ha tutte le caratteristiche di un'iniziazione, benché, per il momento, l'opinione cristiana comune non sempre ne veda il bisogno.

C'è in effetti iniziazione, perché, all'occorrenza, un discernimento abbastanza fondamentale dev'essere praticato, tenuto conto di ciò che è stato vissuto. Si tratta di rileggere la propria vita, di percepirla nella sua curva, di assumerla secondo una certa mistagogia. Il percorso da fare non è dunque solo catechetico o etico; è spirituale e richiede un minimo di accompagnamento. Inoltre, i convertiti devono scoprire che non tutti i cristiani sono come loro e che essi stessi non sono necessariamente più santi di altri, per i quali il termine «conversione» ha una portata serena, meno uniforme, ma forse altrettanto esigente. In fondo, i convertiti devono imparare chi essi sono e chi è concretamente la Chiesa.

Il percorso catecumenale è esattamente adatto a questi obiettivi? La risposta varia secondo le persone e soprattutto secondo il loro passato. In ogni caso, alcuni adattamenti si impongono. Credo in fondo che la questione può restare aperta. Dopo tutto, non è impensabile che nella Chiesa il modello catecumenale non sia il solo modello di iniziazione e che i convertiti attirino l'attenzione su questo punto.

Non globalizzare i percorsi di iniziazione

Un'altra implicazione pastorale attuale riguarda la prospettiva adottata in queste pagine. Volutamente ho accostato tre figure di nuovi venuti, nella convinzione che esse si trovano in correlazione e che le loro somiglianze come le loro differenze aiutano a comprendere ciascuna di esse. Ma, in pratica, bisogna che i percorsi in questione siano congiunti, nel senso che catecumeni, ricominciati ed eventualmente

convertiti prendano parte a dei gruppi nei quali gli uni e gli altri si trovino insieme?

Alla luce dell'esperienza, credo di no, per due ragioni.

La prima è che ciò che vivono gli uni e gli altri in un percorso d'iniziazione non è del tutto *identico*. Per esempio, dei ricomincianti hanno talvolta un contenzioso con la Chiesa, mentre questo caso è molto più raro presso dei catecumeni, anche quando provengono da famiglie anticlericali. Allo stesso modo, dei convertiti hanno una forma di fede che non è esattamente in sintonia con quella che cominciano ad avere catecumeni ancora all'inizio del loro cammino.

In secondo luogo, se si globalizzano le iniziazioni in gruppi compositi, si rischia di trascurare il carattere *specifico* che ha ogni tipo di nuovo venuto. Qui, la storia dell'istituzione catecumenale è senza dubbio esemplare. Perché i catecumeni sono «a parte»? Perché hanno degli incontri, delle assemblee e delle celebrazioni che sono loro proprie? È senza dubbio per rispettare ciò che essi sono ed il loro percorso progressivo, ma è anche perché la loro identità e la loro testimonianza non si fondano nella condizione comune del popolo di Dio.

Io sono a favore di accompagnamenti e gruppi *distinti* per gli uni e gli altri, evidentemente nella misura del possibile, ma percependo ciò che qui è in gioco. Si è potuto dire che non c'erano catecumeni nelle parrocchie dove non è mai stato proposto niente di specifico a quanti chiedevano il battesimo. Allo stesso modo, non ci sono ricomincianti, laddove non si parla mai di loro, o non li si vede e dove il catecumenato ricopre col suo marchio uniforme la loro domanda ed i loro percorsi.

I ricomincianti non sono dei catecumeni ed è normale non confonderli con loro, anche se il cammino degli uni e degli altri ha evidenti analogie.

Almeno due conseguenze mi sembrano derivare da questa «non globalizzazione» delle iniziazioni.

La prima è quella della *coerenza* da mantenere fra loro. Un'*équipe* di animazione pastorale, in una parrocchia, dovrebbe preoccuparsi di questo. In effetti, se non è augurabile identificare delle iniziazioni che non vanno confuse, sarebbe non meno spiacevole lasciarle isolate e non trarre beneficio dal segno comune che esse offrono.

La seconda conseguenza consiste nell'esaminare quale può essere localmente lo stile delle *ripresе d'iniziazione* che bisognerebbe instaurare di tanto in tanto in ogni gruppo cristiano. La prospettiva non ha niente di sorprendente, perché è chiaro che un'iniziazione di base, anche ben condotta, ha bisogno oggi di essere regolarmente riattivata. Bisogna parlare qui di una «reiniziazione» o di un'iniziazione che si mantiene? Poco importa, in fondo; ciò che conta è assicurare questo investimento in una maniera abituale.

Com'è possibile ciò? In altri termini, oltre all'iniziazione dei catecumeni, quella dei ricomincianti, quella dei convertiti, quale può essere l'iniziazione permanente dei cristiani in una parrocchia, un movimento od una comunità? Qua e là esiste qualcosa ⁽¹¹⁾. Mi sembra che il contenuto e lo stile dell'iniziazione «mantenuta» potrebbe beneficiare abbastanza largamente del segno dei nuovi venuti, poiché questo segno ha il vantaggio di manifestare in concreto le dimensioni ed i bisogni della fede cristiana oggi. Di conseguenza, non è augurabile pensare l'iniziazione comune dei cristiani a partire dalla sola testimonianza dei convertiti ⁽¹²⁾, né sulla base unicamente di ciò che esprimono ed attendono dei catecumeni e dei ricomincianti.

Un servizio diocesano per l'iniziazione degli adulti

Si sa che la pastorale dell'iniziazione cristiana spesso va al di là dei mezzi a disposizione di una parrocchia di media importanza. Inoltre, è del tutto opportuno che l'esperienza condotta in un luogo si confronti con altre pratiche vissute altrove in una diocesi. Infine, secondo il diritto canonico, il battesimo degli adulti è in principio «deferito» al vescovo (can. 863). C'è qui un'indicazione il cui spirito oltrepassa senza dubbio il caso specifico cui essa si applica: in linea di principio l'iniziazione (almeno nella sua forma catecumenale, ma probabilmente anche in ciò che concerne ricomincianti e convertiti) non riguarda unicamente la parrocchia. Per ciò che concerne i fanciulli, una tale constatazione è d'altronde diventata oggi abbastanza evidente.

Se le cose stanno così, mi sembra indispensabile dare una forma percepibile a questo aspetto meta-parrocchiale dell'iniziazione cristiana degli adulti. I servizi diocesani del catecumenato che esistono sempre di più in Europa (con un coordinamento nazionale ed anche europeo) sono esemplari in proposito. Non si tratta di sottrarre alla parrocchia i catecumeni che ad essa si riferiscono. Al contrario, è solo questione di inscrivere nel processo di iniziazione una dimensione più ampia della sola appartenenza locale, il che d'altronde corrisponde pienamente ad un'atteggiamento antropologico attualmente frequente.

In un'analoga prospettiva, io mi auguro che si istituzionalizzino degli uffici diocesani che possano aiutare le parrocchie, le comunità ed i movimenti a proporre un'iniziazione adatta ai ricomincianti ed anche, nella misura del possibile, ai convertiti. Nella diocesi di Lione cui appartengo, è stata messa in atto una realizzazione di questo

(11) Si può inoltre considerare che la confermazione, quando è celebrata ad un'età non troppo precoce, può essere un momento privilegiato nel mantenimento o nella ripresa dell'iniziazione.

(12) Secondo l'interpretazione che ho proposto sopra, mi pare che il neo-catecumenato corra questo rischio.

genere. Lo «spazio Santa Maria» è una sorta di «vetrina» che richiama all'opinione pubblica cattolica il fatto che dei ricomincianti esistono ed attendono un gesto da parte della Chiesa. L'esperienza mostra che, senza questo punto di riferimento, molti percorsi non sarebbero avviati o si perderebbero nella sabbia. Ma questo «spazio» lionese non si confonde col servizio diocesano del catecumenato, perché c'è tutto da guadagnare a non identificare le domande dei nostri contemporanei e correlativamente le proposte ecclesiali.

Cosa tentare in direzione dei convertiti? Confesso che, al momento, siamo nell'incertezza su questo punto, dato il «non bisogno» di iniziazione che molti di essi sembrano manifestare. Nello stesso tempo, un'attenzione cordiale rivolta a ciò che essi vivono porta a pensare che qualcosa va fatto. Senza dubbio il futuro farà chiarezza, ma fin d'ora non vorremmo dimenticare o trascurare queste persone e ciò che esse significano nella Chiesa attuale. Ci interessa ugualmente riflettere sulle diverse forme spirituali e psicologiche della conversione, perché ci sembra che i cristiani che tengono conto della loro conversione oggettiva non abbiano il monopolio della *metanoia* evangelica

* * *

Mi era stato domandato di analizzare le motivazioni, le domande e gli atteggiamenti degli adulti che oggi bussano alle porte della Chiesa.

Per questo ho fatto perno sul fatto catecumenale, che è evidentemente il più chiaro e sperimentato. Ma avrei voluto sottolineare in queste pagine che non basta più parlare dei catecumeni ed è venuto il momento di esaminare più da vicino chi sono i nuovi venuti che ormai si presentano nelle parrocchie, nelle comunità e nei movimenti. I catecumeni non sono più i soli a manifestarsi.

Ancora bisogna essere realisti. Se questo secolo si conclude con l'emergere dei «nuovi» nuovi venuti, è chiaro che non basta più aspettare. Noi dobbiamo anche chiamare, far sapere che è possibile ricominciare o che tutto non è regolato quando qualcuno ha l'impressione di essere ormai convertito. La questione della sua lucidità e della sua immaginazione pastorali sono dunque poste alla Chiesa. Oggi rischiamo di essere schiacciati sotto le analisi e le grandi dichiarazioni e di mancare di iniziative adatte ai segni dei tempi. Che i nuovi venuti, attraverso la loro insistenza dolce ma ripetuta, ci aiutino a meglio aprire le porte del vangelo e della Chiesa

(trad. it. di P. Caspani)

HENRI BOURGEOIS

*Animatore dello «Spazio Santa Maria» e del
gruppo di teologia pastorale Pascal Thomas,
Professore alla Facoltà Teologica di Lione*